

MILANO SPETTACOLI

«Dalle soap a Sartre, pensando a Cechov»

L'INTERVISTA

VIVIANA PERSIANI

«L'infer c'est les autres». È l'affermazione con la quale Sartre individuava l'impossibilità di un rapporto interpersonale. Non a caso, è anche l'ultima frase di *Huis Clos*, lo spettacolo in scena fino a domani allo *spazio Zazie*, che condensa la filosofia dell'autore esistenzialista. Da qui, **Fabio Mazzari**, che i più conoscono per la sua partecipazione alla soap televisiva *Vivere* nei panni di Alfio Gheparidi, ha imbastito uno spettacolo che nasce dalle sue suggestioni.

Come mai si è dedicato anche a Sartre?

«Lo scorso anno, affrontai il filosofo attraverso la lettura de *Il Muro*, accompagnato al pianoforte da mio figlio Michelangelo. Quest'anno, invece, mi sono dedicato a questo testo teatrale pregno di significati riuscendo a rappresentarlo in quello che io definisco uno spazio consono all'opera».

Ovvero?
«Lo spazio limitato, quasi chiuso, claustrofobico, è adatto a questo lavoro soffocante, misterioso; lo stesso titolo, che tradotto significa "le porte chiuse" dà l'idea di questa oppressione».

Che rapporto c'è fra lei e Sartre?

«Risale ai tempi in cui studiavo. Come alternativa valida al marxismo, l'esistenzialismo mi piaceva in quanto indagava attorno all'individuo e al suo confronto con gli altri, all'uomo e al suo rapporto con l'alter ego, lo specchio, l'immagine».

Cosa avviene sulla scena?

«In una sorta di albergo, seduti uno accan-

to all'altro, i tre protagonisti, un uomo e due donne, si interrogano sulle ragioni della loro colpa».

Qual è questa colpa?

«Al di là dei singoli peccati di ognuno, ciò che li accomuna è l'individualismo, l'essere narcisisti; esseri solitari che si sono specchiati solo nella loro immagine. Quindi, in una sorta di legge del contrappasso, come in un inferno, sono costretti a pagare un

Fabio Mazzari, dopo la sua apparizione a «Vivere», è allo spazio Zazie con «Huis Clos»:

«Un uomo e due donne si interrogano sulle loro colpe»

dazio che, nel loro caso, è rappresentato dall'obbligo di stare con gli altri, in un luogo dove la mancanza di specchi aggrava il tormento».

Cosa si raccontano fra di loro?

«Le colpe...».

Il suo personaggio (oltre che regista è anche interprete n.d.r.), in particolare, cosa ha fatto?

«Oltre a essere fucilato per aver rifiutato di combattere, lui confessa, in realtà, di aver sevizato moralmente la moglie. Ecco come l'ossessione del ricordo, l'idea di aver lasciato una pessima impressione di sé negli altri, appesantisce la pena».

Ci racconti qualche tocco originale che ha dato alla lettura?

«Lo *spazio Zazie* ha grandi finestroni che in genere sono coperti. Io ho voluto togliere i teli per far sì che i protagonisti si potessero affacciare da queste finestre. Un modo per far evocare la vita, lì a portata di mano, ma ormai lontana. Avrei voluto anche che dall'esterno entrassero le canzoni francesi ma alla fine ho rinunciato. Quindi, in una sorta di salotto infernale ho costruito una specie di corridoio dove gli attori hanno uno spazio limitato dove potersi muovere».

Il suo prossimo impegno?

«Riesco a fare del teatro tra un impegno televisivo e l'altro, ma dopo aver diretto *Dieci modi per dire Cechov* in occasione del centenario della morte del drammaturgo russo, prossimamente mi dedicherò al secondo capitolo di questo lavoro».

LA FILOSOFIA

A TEATRO

Fabio Mazzari non è la prima volta che si occupa di un testo teatrale pregno di significati. L'anno scorso, per esempio, ha affrontato il filosofo attraverso la lettura del «Muro», accompagnato al pianoforte da suo figlio Michelangelo. Presto Mazzari tornerà a occuparsi di un altro suo grande amore: ovvero il drammaturgo russo Cechov

